

ANNALI
DELLA
SCUOLA NORMALE
SUPERIORE DI PISA

CLASSE DI LETTERE E FILOSOFIA

SERIE IV

VOL. VI, 1

PISA 2001

FIESOLE, ROMENA, PANICO. PERSONAGGI E LUOGHI DA UNA COPPIA DI LETTERE DI FINE XI SECOLO

Il percorso delle prossime pagine si articolerà in svariate direzioni, ricondotte a unità dal loro comune punto di partenza: una coppia di lettere della fine dell'XI secolo che sollevano una serie di problemi interpretativi. I due nuclei essenziali attorno cui si svilupperà la ricerca sono da un lato la proposta di una nuova identificazione del mittente di una delle due missive (un vescovo fiesolano) e dall'altro una più complessa indagine prosopografica e in parte storiografica sulla famiglia dei conti di Romena. Come si vedrà, quest'ultimo filone costringe ad ampliare il campo ben al di là dei confini geografici del Casentino, entro i quali tutto un versante bibliografico, quello per così dire toscano, aveva sinora mantenuto la famiglia.

1. *Il vescovo di Fiesole: Gebizone o Guglielmo?*

La pergamena Camaldoli, 1099 agosto dell'Archivio di Stato di Firenze contiene una donazione al monastero di alcune chiese e terre in Casentino, di cui è autore il conte Alberto di Romena figlio del fu Guido¹; allegate al documento sono due piccole lettere, conservate in origi-

Questo contributo si pone come lavoro preparatorio in vista del prossimo avvio di un'opera di edizione delle testimonianze epistolografiche altomedievali, diretta da Armando Petrucci e condotta presso la Scuola normale superiore di Pisa. È parso opportuno anticipare qui alcuni risultati scaturiti dallo studio di due dei pezzi che figureranno nel primo volume dell'opera, per la fecondità degli spunti critici che la coppia di lettere offre. Quanto si presenta desidera riallacciarsi idealmente allo spirito con cui già erano apparsi, nell'ultimo numero della rivista *Scrittura e civiltà* (XXV, 2001), vari saggi dedicati al tema dell'epistolografia medievale, recuperando gli intenti che in quella sede miravano a sollevare interesse attorno a un argomento di grande fascino e altrettanta ricchezza.

¹ Firenze, Archivio di Stato, Diplomatico, Camaldoli, San Salvatore, 1099 agosto. Il documento è edito in G.B. MITTARELLI, A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis sancti Benedicti* [...], III, Venezia 1758, App. col. 149, n. 104 [d'ora in poi AC];

nale, relative alla medesima transazione e indirizzate l'una al conte Alberto da suo fratello Ugo, l'altra a Ugo da un vescovo «G.». Entrambe le missive, non datate (secondo il normale uso epistolografico altomedievale), sollecitano il compimento di quest'accordo fra i conti di Romena e il monastero di Camaldoli e sono quindi precedenti al *terminus ante quem* fornito dal documento cui sono allegate, dell'agosto 1099. Pochi giorni dopo, il 9 settembre successivo, il vescovo di Fiesole Gebizone, nella cui diocesi si trovavano i luoghi in questione, conferma la donazione comitale, concedendo al monastero (in diocesi d'Arezzo) i medesimi beni ecclesiastici, «salva nostra reverentia»².

Com'è facile intuire, il primo problema che si pone è l'identificazione del vescovo che scrive al conte Ugo di Romena. Può essere utile ripercorrere come si sia formata l'interpretazione vulgata, che attribuisce la lettera al vescovo di Fiesole Gebizone. In bibliografia il testo delle due missive è noto soltanto attraverso la trascrizione imperfetta di Mittarelli e Costadoni³ e il breve regesto di Schiaparelli e Baldasseroni⁴.

regesto in L. SCHIAPARELLI, F. BALDASSERONI, *Regesto di Camaldoli*, I, Roma 1907, 256, n. 620 [d'ora in poi RC].

² Firenze, Archivio di Stato, Diplomatico, Camaldoli, San Salvatore, 1099 settembre 9. Ed.: AC, III, App. col. 151, n. 105; reg.: RC, I, 257, n. 622. La conferma di Gebizone, inoltre, specifica che l'atto è stato compiuto «consentientibus Ormæne comitibus eorumque maioribus fidelibus» (RC 622). In realtà va detto che il documento di Gebizone è datato «anno ab incarnatione MXCIX, indictione VI», ma nel 1099 l'indizione era la settima, come già notavano sia Mittarelli-Costadoni che Schiaparelli-Baldasseroni; di conseguenza o si deve ritenere che l'indizione sia errata (caso tutt'altro che infrequente), oppure si potrebbe pensare che fosse usato lo stile pisano e che l'atto di Gebizone risalga così al 1098. Prospettavano l'eventualità Mittarelli-Costadoni (ma solo come pura ipotesi, che peraltro in bibliografia non ha alcun seguito): «nisi Gebizonis donatio antecesserit anno integro donationes Alberti et Ugonis, qui prius postulaverint voluntatem sui diocesani episcopi» (AC, III, 77). Occorrenze di computo pisano a Fiesole potrebbero essere eventualmente (ma non necessariamente: si deve infatti tener conto che l'espressione «ab incarnatione» poteva anche indicare semplicemente l'era cristiana, a prescindere dall'inizio dell'anno il 25 marzo secondo quello stile) un documento del vescovo Giovanni, originale, del 24 marzo 1131, indizione IX (ASF, Dipl., SS. Annunziata), o anche la stessa iscrizione – vd. *infra* – che commemora la consacrazione della chiesa di San Miniato di Robbiana, in diocesi di Fiesole, da parte di Pietro Igneo e del vescovo fiesolano Guglielmo, avvenuta l'8 febbraio 1077, indizione XV. D'altra parte, però, è pur vero che l'indizione poteva essere sbagliata con gran facilità; e in definitiva è storicamente assai più verosimile che l'atto del vescovo segua e non preceda la donazione comitale, come sua ratifica e conferma, non a caso a distanza di pochi giorni (dall'agosto al settembre), posto che sia dello stesso 1099.

³ AC, III, 77.

⁴ RC, I, 255-256, nn. 618 e 619.

Negli *Annales Camaldulenses* i due studiosi benedettini commentavano che «incentor praecipuus» della donazione fatta dai Romena al monastero casentino era stato il vescovo fiesolano Gebizone, del quale appunto si conserva il documento di conferma di poco successivo alla concessione comitale; e riportando per prima la lettera scritta al conte Ugo da un vescovo G., Mittarelli-Costadoni la introducevano con queste parole: «ipsius [cioè di Gebizone], nisi fallimur, est sequens epistola». È quindi probabile che Ugo, il quale non si trovava in Toscana (come traspare dal suo testo), ricevuta la lettera del vescovo, abbia a sua volta riscritto al fratello, per demandargli la questione (le due missive non saranno cronologicamente molto lontane fra loro); Alberto, anche a nome di Ugo, concluse infine la donazione a favore di Camaldoli nell'agosto del 1099, non sappiamo a distanza di quanto tempo, ma non necessariamente a breve⁵. Occorre poi anche notare che nella lettera del conte al fratello compare in effetti un accenno al precedente intervento di un vescovo, quando Ugo sollecita Alberto a compiere la donazione «cum consilio domini venerabilis episcopi» (così il testo stampato da Mittarelli-Costadoni).

La successione delle due lettere è dunque evidente. Prima quella del vescovo a Ugo, in cui si fa istanza perché alcuni monasteri di proprietà dei Romena vengano concessi ai camaldolesi (ll. 2-7):

Vestrae prudentiae excellentiam obnixè exoramus ut pro vestrae animae redemptione [3] Sanctae Mariae monasterio atque Laci heremum cum religiosis Campi Amabilis fratribus ordi- [4] netis et nulla pravorum hominum consilia ex hoc recipiatis. Quoniam si praedictum [5] monasterium nostro asensu praedictis fratribus adiutorium praebueritis et eorum adver- [6] sariis resistatis, praedicta sancta loca in Deum ordinabuntur et magna praemia in aeterna [7] vita vobis adquiruntur.

Quindi la missiva di Ugo al fratello, che esordisce in questi termini (ll. 2-16):

⁵ Si veda *infra*, nota 7. L'eventuale assenza di Ugo non è di per sé un fatto probante (nel 1099 Alberto compie la donazione «et ex persona fratris mei Ugonis»), tanto più se nei Romena si deve riconoscere – come si cercherà di mostrare più avanti – il ramo di un'importante famiglia comitale che aveva interessi non solo né principalmente toscani. Non credo peraltro, come sembra suggerire Delumeau almeno nel caso di un documento del 1093 di un fratello dei conti di Romena (RC 569), che uno dei testi che vi compare e che è probabilmente lo stesso che compare poi anche nella donazione di Alberto del 1099, *Ugo f. b. m. Quidonis*, si possa identificare con l'omonimo conte (cfr. J.P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, Roma 1996, I, 394 nota 286).

Quia praepediente rerum varietate Tusciae partes frequen- [3] tare nequivimus, miror satis, et cum sis sapientia ditior et natu antiquior, [4] cur ea quae divina sunt et hereditati nostrae adtinere videntur non disposue- [5] ris et ordinaveris, ita dumtaxat ut Deus peccatis nostris esset propicius et ani- [6] mabus parentum nostrorum misericors piissimus. Quia igitur constat nec vos nec [7] nos olim fecisse, mandamus sagacitati vestrae sollicitae ut praevideatis mo- [8] nasterio Sanctae Mariae et cum consilio domni W. episcopi Camaldolensi priori [9] comittere non neglexeritis, ita videlicet ut sit vobis de manibus suis [10] cum scripto promissio ut nullo in tempore aecclesia illa sine praefixo et no- [11] minato abbate permaneat. Vos itaque quod de aecclesia laicis adtinet [12] facere illi firmare ac stabilire satagite, adhibentes vobiscum [13] maiores ac de minoribus terrae illius quos ad hoc aptos videtis; ita [14] videlicet, si vobis dignum visum fuerit, ut, si – quod absit – congregatio illa [15] de hac sancta religione, in qua nunc Deo volente persistit, aliquo in tempore [16] exierit, nullam inibi potestatem habere liceat.

Sennonché, come si può vedere dalla trascrizione appena data (l. 8), la lettura «cum consilio domini venerabilis episcopi» di Mittarelli-Costadoni non era esatta. L'errore fu corretto da Schiaparelli-Baldasseroni, che stampando nel *Regesto* «cum consilio Vu(iielmi) ep.» interpretavano giustamente la W. dell'originale come l'iniziale del nome del vescovo fiesolano *Wilielmus*, predecessore di Gebizone. Ma di conseguenza anche l'ordine delle due lettere doveva essere invertito: evidentemente prima quella di Ugo al fratello, in cui si nomina il vescovo *Wilielmus*, e poi quella di Gebizone, che continuava a essere identificato come l'autore del secondo testo. Tuttavia in questo modo viene a crearsi una situazione molto più complicata (*consilium* di Guglielmo, lettera di Ugo ad Alberto, lettera di Gebizone a Ugo, donazione di Alberto), mentre si è visto che sembra decisamente più naturale e aderente al senso dello scambio epistolare la sequenza già ricostruita da Mittarelli-Costadoni.

Come accordare, allora, in quella che è evidentemente la seconda missiva, il riferimento al vescovo *Wilielmus*, antecessore di Gebizone? In realtà si è sempre dato per scontato che fosse Gebizone il vescovo che scrive a Ugo, per il semplice fatto che suo è il documento di conferma della donazione di Alberto. E anche per il fatto che, una volta riconosciuta l'iniziale di *Wilielmus* nella lettera di Ugo al fratello, la si è automaticamente dissociata dalla G. dell'altra missiva. È invece dimostrabile non solo che la lettera in cui il nome del vescovo fiesolano compare nella forma *W(iielmus)* è stata scritta da mano non toscana, ma soprattutto che nelle testimonianze più dirette che quel nome riportano esso figura come *Gu-* e non *W-* (*-iuelmus* o simili). Che poi sia Gebizone a confermare la donazione comitale significa che nel frattempo a Fiesole il vescovo era cambiato (purtroppo ignoriamo quando sia finito l'episcopato di

Guglielmo e iniziato quello di Gebizone)⁶; è anche plausibile, come si accennava, che potesse essere trascorso un certo lasso di tempo fra l'iniziale lettera di Guglielmo e la conclusione dell'accordo che ci testimonia il documento di Alberto del 1099⁷.

Sono un paio le testimonianze contemporanee che riportano il nome del vescovo di Fiesole Guglielmo. Un'epigrafe tuttora conservata nella pieve di San Miniato di Robbiana in Val d'Ema ricorda la consacrazione della chiesa avvenuta l'8 febbraio 1077 da parte di Pietro Igneo e del vescovo di Fiesole Guglielmo⁸; il nome di quest'ultimo vi compare nella

⁶ Guglielmo è attestato nel 1077 (il predecessore Transmundo è ancora vescovo nel 1075) e in un documento databile anteriormente al 1083 (cfr. *infra*); l'unica testimonianza di Gebizone è per l'appunto quella del 1099.

⁷ Cfr. nota 5. Conviene ribadire che sulla cronologia della lettera di Guglielmo non possiamo esprimerci con certezza. Ed è in quest'ottica che occorre valutare la decisa interpretazione del contesto storico in cui si collocherebbero le due missive proposta da Delumeau. Si noti anzitutto che il documento di Alberto inserisce una clausola particolare: «ea conditione, ut nullus Ar. ep. nec clerici nec laici eiusdem episcopii in predicto mon. et rebus non habeant potestatem causandi inquirendi sive infestandi etc.» (RC 620). Scrive lo studioso francese: «La commission à Camaldoli du monastère de Poppiana, faite en 1099 avec le consentement des comtes de Romena, comporte une clause significative, qui soustrait cet établissement et ses biens à toute intervention des évêques d'Arezzo et de clercs ou laïcs de ce diocèse. Elle est à replacer dans le cadre des conflits politico-religieux du tournant du siècle, dont on reparlera plus loin. Succédant au 'modéré' Costantino, l'évêque d'Arezzo Sigifredo avait été installé, semble-t-il, par les impériaux [...]. La clause de défiance à l'encontre du clergé de notre cité est donc à rapprocher de l'injonction, faite par l'évêque de Fiesole au comte Ugo de Romena, de ne recevoir dans cette affaire "nulla pravorum hominum consilia"» (DELUMEAU, *op. cit.*, I, 395). Ma questo ragionamento, all'apparenza attraente, rischia di dare per scontata la vicinanza cronologica della lettera di Guglielmo al documento di Alberto del 1099, deducendone quindi che anche nella lettera dietro i *consilia* di *pravi homines, adversarii* di Camaldoli, si celi un'allusione al vescovo di Arezzo Sigifredo, successore del moderato Costantino (1061-1096). In realtà (per limitarsi solo a quanto attiene all'epistola, tralasciando la questione del documento di Alberto) non è certo che la lettera di Guglielmo sia posteriore al 1096 né d'altronde – a mio parere – che facendo riferimento a *pravi homines e adversarii* dei camaldolesi si indichi necessariamente il vescovo di Arezzo, fra i tanti oppositori delle nuove idee, anche laici, che potevano ostacolare l'impegno riformatore del monastero casentinese. Vale anche la pena notare che la successiva lettera di Ugo al fratello non fa alcun cenno particolare a problemi col vescovo aretino. Sulla questione, infine, dell'omonimia del vescovo fiesolano Gebizone con altri suoi contemporanei si veda la recente voce del *DBI*, con ampia bibliografia (LII, 1999, 795-798 [I. Scaravelli]); sembra invece propendere per un'improbabile identificazione del vescovo di Fiesole col priore dell'eremo di San Giovanni *inter ambas Paras* DELUMEAU, *op. cit.*, I, 579 nota 56, 724).

⁸ Ritrovare il vescovo Guglielmo che agisce assieme a Pietro Igneo non è privo di significato. Fiesole, infatti, era agitata in quegli anni dalle lotte intestine fra le due

forma *Guulgelmo (ab episcopo [...] Guulgelmone)*⁹. A questa testimonianza si può poi aggiungere anche quella di un documento di Gregorio VII diretto all'abate di Passignano *Laetus*, databile al 1075-1083, di cui è conservata una copia prodotta dal monastero non più tardi dell'inizio del XII secolo. Nel testo si accenna all'intervento del vescovo di Fiesole: «consensu et rogatu confratris nostri Guillelmi Fesulani episcopi»¹⁰.

Un primo dato pare dunque probabile, cioè l'attribuzione non a Gebizone ma al vescovo fiesolano Guglielmo della G. che compare nella

opposte fazioni degli imperiali e dei riformisti e i rapporti di Guglielmo con il cardinale vescovo, che la vicenda della consacrazione della chiesa in Val di Robbiana lascia intuire, sono un chiaro segnale di orientamento politico (R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, *Le origini*, Firenze 1956 [1896], 370 e nota 3). E proprio lo stesso atteggiamento filoriformista, come già si diceva (vd. *supra*, nota 7), si può cogliere nelle motivazioni che sono alla base della missiva indirizzata dal vescovo fiesolano al conte Ugo, secondo quanto si può ricavare anche dal breve cenno in tal senso contenuto nella lettera di quest'ultimo al fratello (ll. 13-16).

⁹ Per l'epigrafe cfr. DAVIDSOHN, *op. cit.*, 370 nota 3, che non menziona l'originale e rimanda alla trascrizione dello Spoglio della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, Magliabechiano VIII, 1491, n. 56, «mandata il 3 maggio 1615 dal parroco della chiesa a Franc. Segaloni»; il Kehr segnalava l'iscrizione «olim in ecclesia», rinviando alle edizioni di Ammirato, Ughelli e Lami (P. F. KEHR, *Regesta pontificum Romanorum. Italia pontificia*, III, *Etruria*, Berlino 1908, 116, *Ecclesia S. Miniatis de Robbiano*, n. 1 [d'ora in poi *IP*]). In realtà la lapide ancora sussiste nella pieve di Robbiana; se ne può vedere una riproduzione in S. BINAZZI, A. MERCIAI, *Dalla pieve di Rubbiana al borgo di San Polo. Uomini, lavoro e società in una valle del Chianti fra XIV e XIX secolo*, Radda in Chianti 1996, 15.

¹⁰ Per il documento cfr. *IP*, III, 105, n. 1; L. SANTIFALLER, *Quellen und Forschungen zum Urkunden- und Kanzleiwesen Papst Gregors VII.*, I, *Quellen: Urkunden, Regesten, Facsimilia*, Città del Vaticano 1957, 70, n. 87. Né a Kehr né a Santifaller era nota questa copia antica, segnalata in seguito da Volpini nella prima serie delle sue *Additiones Kebrianae* (in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXII/2, 1968, 313-424, 328 e nota 38). Si tratta della pergamena dell'Archivio di Stato di Firenze, Passignano, 1073; Volpini segnala anche, oltre a quella già conosciuta da Kehr, una seconda trascrizione settecentesca, notando che le due tarde copie derivano da quest'esemplare più antico. Il documento di Gregorio VII è databile fra il 1075 (ultima attestazione del predecessore del vescovo Guglielmo, nominato nel testo) e il 1083, quando l'abate Leto, destinatario del documento, ha già un successore (ASF, Passignano, 1083 novembre). Il fatto che la pergamena che ci è conservata manchi sia della *firmatio papae* che del *datum* potrebbe far pensare a un documento incompiuto; ma, come ben interpreta Volpini, la perfetta aderenza al formulario di cancelleria, «i non pochi errori di trascrizione, alcuni dei quali sembrano presupporre un modello in curiale – dunque non un atto preparatorio presentato dal destinatario – e, d'altro canto, la menzione di un privilegio di Gregorio VII contenuta nei successivi documenti pontifici a favore del monastero» portano a credere piuttosto «che l'incompletezza del doc., così come ci è giunto, sarà da attribuire unicamente all'incuria del copista».

lettera indirizzata al conte Ugo di Romena. Ne deriva anche l'inversione, rispetto all'ordine presentato da Schiaparelli-Baldasseroni, della successione delle due missive: prima la lettera di Guglielmo a Ugo, poi quella del medesimo Ugo al fratello Alberto (autore, infine, della donazione dell'agosto 1099, che il 9 settembre successivo è confermata dal nuovo vescovo di Fiesole Gebizone)¹¹.

¹¹ Può essere interessante notare – forse anche in rapporto al ruolo probabilmente marginale avuto da Gebizone nella conduzione dell'affare – che il documento di conferma del vescovo dà l'idea di una certa imprecisione. Se si pone mente, infatti, agli oggetti della donazione di Alberto a Camaldoli nel 1099, si vedrà che essi ruotano attorno all'abbazia di Santa Maria di Poppiana, dalla quale dipendono altre quattro chiese: Santa Maria di Pietrafitta, San Michele Arcangelo di Poppiana, Sant'Egidio di Gaviserre e San Niccolò di Lago (le località di Lago e Gaviserre, prossime tra loro, si trovavano a Nord-Est di Poppiana; Pietrafitta, invece, verso Ovest: cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, s.vv. Per inciso: è notevole che in un documento del 1055 del padre di Alberto e Ugo di Romena, il conte Guido [ASF, Camaldoli, 1055 aprile, in copia], si parli di una chiesa e monastero di Santa Maria in *avocabulo Apropgnano*, cui è donata la chiesa della Santa Trinità e Sant'Egidio di Gaviserre, nonché un appezzamento di terra *ubi dicitur Petraficta*; ciò ha suggerito a Chris Wickham un'interessante ipotesi: «Il monastero [di Santa Maria], controllato dalla famiglia, è attestato a Sprugnano nel 1055, ma trasferito nella *curtis* comitale di Poppiana entro gli anni novanta del secolo XI» [C. WICKHAM, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto Medioevo*, trad. it., Torino 1997 (1988), 216; cfr. anche *AC*, II, 148]). Ugualmente la lettera di Ugo ad Alberto fa riferimento a un monastero di Santa Maria (senza aggiungere ulteriori pertinenze), che senza dubbio è da identificare con quello di Poppiana; per parte sua la lettera di Guglielmo insisteva anche, oltre che sul monastero, sull'eremo di Lago, cosicché sembra di capire che i camaldolesi avessero particolare interesse per l'abbazia di Poppiana (Alberto trasferisce a Camaldoli «iura [...] abazie olim construte vel construende in onore S. Marie in Pupline», corsivo mio) e per un eremo distaccato a Lago (poi Montemezzano). E in effetti i successivi privilegi papali enumerano fra i principali possedi camaldolesi proprio il monastero di Santa Maria di Poppiana e uno omonimo di Lago (attestato nel 1125 e nel 1136, ma non più nominato già nel 1227 e nel 1258: si vedano i documenti citati in *AC*, III, 78). Del monastero di Santa Maria di Pietrafitta non è fatta particolare menzione; come spiegano Mittarelli-Costadoni, «semper [...] habitum fuit tamquam manuale abbatiae Poplenae, cui subdebantur rectores loci de Petraficta» (*AC*, III, 78). Nel documento di conferma di Gebizone, invece, quel che sorprende maggiormente (oltre alla non chiara formulazione del testo) è che si nomina il monastero di Santa Maria di Pietrafitta e non quello di Poppiana: il vescovo concede a Camaldoli «heremum quae dicitur de Lacu et Sancte Mariae monasterium quod situm est in loco qui vocatur Petraficta, et construendum ac Deo permittente meliorandum in loco qui dicitur Claviserre [...] ita scilicet ut in peccatorum suorum remissione licentiam habeant construendi et aedificandi secundum Deum ac secundum seculum heremum ac predictum monasterium» (meno convincenti, a mio parere, le conclusioni di G. VEDOVATO, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena 1994, 63 nota 58, 258 e *Indice*, s.v. *Gaviserre*).

2. I Romena e le famiglie dei conti di Bologna e di Panico

Occorre ora approfondire la ricerca sui conti di Romena e perciò estenderla geograficamente sino al Bolognese, dal momento che questi conti, che finora si sono visti agire in Casentino, potrebbero in realtà appartenere alla famiglia di quelli di Bologna. Per l'esattezza sembra che i Romena si debbano identificare con i conti di Panico (castello eponimo presso Bologna), imparentati a loro volta, a quanto pare, con la dinastia cittadina. L'ipotesi non è del tutto nuova in bibliografia, né sempre accolta, d'altronde, con unanime consenso; quello che ci si propone qui è di aggiungere alcuni elementi che sembrano decisamente rafforzarla. Ma per far questo è necessario svolgere l'argomentazione attraverso un riesame ordinato della varia documentazione di cui disponiamo, che è stata usata spesso in maniera confusa e parziale. Si cercherà dunque di muovere prima dalla genealogia dei Romena, per ricongiungerli all'albero familiare dei conti di Bologna e di qui ai Panico; infine, chiudendo il cerchio, si vedrà quale nuovo indizio agganci direttamente questi ultimi ai conti casentinesi.

Già Mittarelli-Costadoni avevano accostato fra loro tre documenti camaldolesi, nei quali sono nominati alcuni personaggi che appartengono sicuramente alla stessa famiglia¹²: oltre a quello del 1099 di Alberto conte figlio di Guido (cui sono allegate le due lettere del fratello Ugo e del vescovo fiesolano), un documento del 1055 di un conte Guido figlio del defunto Alberto, vivente secondo la legge ripuaria, da identificare senz'altro con il padre dei due conti precedenti, e una carta del 1093 di cui risulta autore il conte Walfredo del fu Guido, lo stesso Guido attivo nel 1055 e dunque padre dei tre fratelli Alberto, Ugo e Walfredo¹³. La linea genealogica così ricostruita parte da un Alberto, già morto nel 1055, padre di Guido († prima del 1093), da cui discendono Alberto, Ugo e Walfredo, conti di Romena¹⁴.

¹² Cfr. AC, III, 78.

¹³ Rispettivamente RC 620, 280, 569.

¹⁴ I conti di Romena sono stati in passato confusi spesso con i conti Guidi, anch'essi fortemente radicati nelle stesse zone casentinesi, i quali in epoca successiva avranno nel castello di Romena una delle loro roccaforti eponime. Sui Guidi si vedano, fra i più recenti e importanti studi: DELUMEAU, *op. cit.*, I, 384-410; N. RAUTY, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del secondo Convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, 241-264 (con precedente bibliografia a nota 1); WICKHAM, *op. cit.* (trad. it. con aggiornamenti bibliografici rispetto all'ed. orig. del 1988). Altri lavori che trattino dei Romena, cui nel corso di queste pagine si farà particolare riferimento, sono: E. GUALANDI, *Le origini dei conti da Panico (871-1068)*, in «Atti e memorie della

In base a due elementi, che rappresentano altrettanti buoni indizi, sempre i due studiosi formulavano poi anche l'ipotesi che il capostipite Alberto, padre di Guido, potesse essere identificato con uno dei fratelli di Bonifacio II marchese di Toscana (già morto nel 1012), figlio a sua volta di un altro Alberto o Adalberto I, vivente secondo la legge ripuaria¹⁵. Di questo conte Adalberto I ripuario abbiamo un documento del 981, nel quale insieme alla moglie Bertilla e ai figli Bonifacio II (il futuro marchese), Walfredo e Adalberto II fa una donazione al monastero di San Bartolomeo di Musiano nel Bolognese¹⁶; l'ultimo dei tre figli nominati sarebbe appunto il padre del conte Guido attestato nel 1055 in Casentino. Oltre alla professione di legge ripuaria, piuttosto rara, un secondo argomento a favore dell'identificazione era già da Mittarelli-Costadoni segnalato nel ripetersi all'interno della famiglia dei nomi Alberto e Walfredo¹⁷ (si vedrà che lo stesso discorso può valere anche per Ugo).

Ma questo ricongiungimento dei Romena al conte Adalberto I sposta la prospettiva d'indagine, come si diceva, dal Casentino al Bolognese. Infatti già a partire dal Savioli la famiglia di quel conte Adalberto I che compie la donazione del 981, figlio del marchese Bonifacio I e di Waldrada, è stata riconosciuta come quella che dà origine ai conti di Bologna, la cui dinastia risulta fissata ormai con sufficiente chiarezza (per i principali rami almeno)¹⁸. È opportuno ricapitolarla brevemente. Dei tre figli maschi di

r. Deputazione di storia patria per la Romagna», s. III, XXVI, 1908, 285-348; P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico, una signoria feudale fra Toscana ed Emilia*, in «Buletino storico pistoiese», XCV, 1993, 3-22; M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in *Formazione* cit., 179-210, 181-182.

¹⁵ AC, II, 148.

¹⁶ Per il documento cfr. G. CENCETTI, *Le carte bolognesi del secolo decimo*, Bologna 1936, 51, n. 11 (rist. in *Notariato medievale bolognese*, I, *Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma 1977, 1-132, con la stessa paginazione).

¹⁷ AC, III, 78.

¹⁸ I principali contributi sulla famiglia dei conti di Bologna, con progressive acquisizioni e messe a punto sulla genealogia a cominciare da Savioli e fino alla più compiuta sintesi a tutt'oggi esistente, elaborata da Vicinelli nel 1925, sono i seguenti: L. V. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, II/1, Bassano 1784, 143 (stemma della famiglia dei conti di Bologna); GUALANDI, *art. cit.*; A. HESSEL, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, ed. it. a cura di G. Fasoli, Bologna 1975 (1910); A. PALMIERI, *Feudatari e popolo della montagna bolognese (periodo comunale)*, in «Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per la Romagna», s. IV, IV, 1914, 285-409; ID., *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna 1929 [Bologna 1972]; A. VICINELLI, *La famiglia dei conti di Bologna*, in «Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per la Romagna», s. IV, XV, 1925, 153-206.

Adalberto I e Bertilla, dell'ultimo – Adalberto come il padre – si è detto; il marchese di Toscana Bonifacio II pare che morisse senza eredi, mentre è propriamente con i discendenti di Walfredo che prosegue la stirpe dei conti di Bologna. Questi ebbe infatti due figli, Ugo e Ubaldo (testimoniati assieme nel 1030), il primo dei quali divenne poi anche marchese fra il 1034 e il 1043; evidentemente personaggio di spicco, Ugo figura essere già deceduto nel 1056, quando si nominano per la prima volta i suoi quattro figli: Ugo, Adalberto, Bonifacio e Ubaldo. Su di essi la documentazione è un po' più ampia. Adalberto, per esempio, è autore di due documenti del 1064 e del 1074 (sottoscrivendovi anche di proprio pugno) e risulta morto in una donazione del 1085 di due suoi figli, Uberto ed Enrico. Infine il medesimo Uberto compare ancora nel 1114, nel 1116 e nel 1130 ed è figlio suo il conte Ugo teste a un atto del 1139.

Non è compito pertinente al taglio di questo lavoro uno studio sistematico della genealogia dei conti di Bologna, qui sommariamente tracciata. Ciò che interessa è che, se questo può dirsi il ramo principale che si succedette nel governo della città, in una carta del 1094 compare un conte Alberto «filius quondam Guidonis comitis de civitate Bononia», che ha sempre rappresentato un problema per la difficoltà di inserire questo Guido, di cui non si hanno altre notizie da documenti bolognesi, in un qualche punto dello stemma familiare¹⁹. Savioli a suo tempo – ma con evidente incongruenza cronologica – considerava Guido fratello dell'Adalberto I autore della donazione del 981; Hessel addirittura lascia la questione completamente in sospeso, senza discutere alcuna proposta²⁰. In realtà il dato viene a combaciare perfettamente con la vecchia

¹⁹ Il documento è edito in SAVIOLI, *op. cit.*, I/2, 135, n. 81 e G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, Modena 1784-1785, II, 211, n. 198.

²⁰ Cfr. SAVIOLI, *op. cit.*, I/1, 143; HESSEL, *op. cit.*, 22 e 24. Va a Gualandi (*art. cit.*, 311-312) il merito di aver avanzato per primo una nuova ipotesi di identificazione – che ora vedremo –, accolta quindi, nonostante qualche cautela, anche da Vicinelli (*art. cit.*, 166-169). Ma non tutte le testimonianze raccolte da Gualandi sono attribuibili al medesimo personaggio. Così in un documento del 1030, in cui compaiono i fratelli Ugo e Ubaldo, conti di Bologna, nonché un altro conte Guido, costui non è il loro cugino, come indicato da Gualandi (311; cfr. PALMIERI, *Feudatari cit.*, 290 e VICINELLI, *art. cit.*, 166). Allo stato attuale delle ricerche, inoltre, non si può che ritenere quanto meno sospetta la notizia data da Repetti (I, 12) e variamente ripresa in bibliografia (GUALANDI, *art. cit.*, 312 e 338; T. LAZZARI, *I conti Alberti in Emilia*, in *Formazione cit.*, 161-177, 169 e nota 31; CECCARELLI LEMUT, *art. cit.*, 181 e nota 5). Repetti ricorda un documento del 1056, in cui un conte Alberto, nipote del marchese Bonifacio, dona terreni in Cerreto al monastero di San Salvatore di Fontana Taona (dovrebbe trattarsi, dunque, di Bonifacio marchese di Toscana, grande benefattore del monastero stesso).

ipotesi di Mittarelli-Costadoni, corroborandola: il conte Alberto attestato a Zola Predosa nel 1094, figlio di un fu Guido «comes de civitate Bononia», sarebbe lo stesso conte Alberto che agisce nel 1099 in Casentino, figlio a sua volta di Guido e nipote di un Alberto, che si era supposto che potesse essere Adalberto II figlio di Adalberto I e fratello di Bonifacio II e Walfredo (padre, quest'ultimo, del primo conte di Bologna che si dica tale esplicitamente). In conclusione Guido sarebbe cugino del marchese Ugo e i suoi figli Alberto, Ugo e Walfredo sarebbero della stessa generazione dei conti bolognesi Ugo, Adalberto, Bonifacio e Ubaldo. Più avanti vedremo anche in che modo si possa dare ragione della comparsa di questo ramo cadetto della famiglia dei conti di Bologna in Casentino.

Conviene a questo punto cercare di stabilire una più precisa cronologia delle varie generazioni che si susseguono nel ramo familiare che ci interessa. Come osserva giustamente Gualandi, è opportuno sottolineare che all'epoca della donazione del 981 del conte Adalberto I e della moglie Bertilla i loro tre figli che vi sono nominati (Bonifacio II, Walfredo e Adalberto II) dovevano essere ancora molto giovani; difatti essi non partecipano direttamente alla donazione, ma ne beneficiano soltanto *pro animabus*, e il minore, Adalberto II, non appone nemmeno il suo *signum* all'atto²¹. Inoltre la contessa Bertilla vive ancora nel 1011, trent'anni dopo²², e una quarta figlia di Adalberto I e Bertilla, Ermengarda, nel 1017 ha un figlio (Lamberto) ancora minore²³. Di conseguenza Adalberto II è lecito supporlo fiorente agli inizi del secolo XI, suo figlio Guido verso il 1030-1040, Alberto di Guido negli anni 1060-1070²⁴. Questa cronolo-

Ma fra i documenti di Fontana Taona editi recentemente questa carta non figura; e anzi figura sì un atto del 1056 in cui sono donate al monastero terre in Cerreto, ma da parte di *Vuido comes b. m. Vuidi comitis* (vale a dire Guido IV, padre del futuro Guido Guerra: V. TORELLI VIGNALI [a cura di], *Regesta chartarum Pistoriensium. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona, secoli XI e XII*, Pistoia 1999, 124, n. 21). Occorre poi notare l'errore di Gualandi, che attribuisce la carta (pur desunta da Repetti) a un conte Guido di Alberto, nipote del marchese Bonifacio, identificandolo quindi con il Guido del citato documento del 1094 (circa la testimonianza del 1056 si vedano inoltre le critiche mosse a Gualandi da Vicinelli; dall'errore di Gualandi dipende anche la Lazzari, mentre non pare in ogni caso sostenibile la proposta di identificare il conte Alberto che comparirebbe nel 1056 con Alberto di Panico, il quale non può definirsi nipote di Bonifacio: CECCARELLI LEMUT, *art. cit.*, 181).

²¹ GUALANDI, *art. cit.*, 304.

²² *Ibid.*

²³ HESSEL, *op. cit.*, 23.

²⁴ Cfr. GUALANDI, *art. cit.*, 306, 313.

gia è in linea con tutti i riferimenti documentari che possediamo, sufficientemente dettagliati per quanto riguarda la famiglia parallela dei conti di Bologna²⁵.

Lasciamo per un momento la dinastia dei conti cittadini per passare alla stirpe dei cosiddetti conti di Panico, castello eponimo che si trovava una ventina di chilometri a Sud di Bologna lungo il Reno, sui primi rilievi appenninici²⁶. Come si è già accennato e come si cercherà ora di mostrare, i Panico sembrano derivare dalla famiglia dei conti di Bologna, cui si riallaccerebbero proprio tramite lo stesso personaggio (quell'Alberto «filius quondam Guidonis comitis de civitate Bononia») che si è appena visto che potrebbe essere anche il conte di Romena. Ma è bene procedere con ordine. Dei Panico, famiglia che giocò un ruolo importante nella storia bolognese dei secoli successivi, soprattutto fra Due e Trecento, accade di trovare già le prime menzioni poco dopo la metà del Mille. È del 1068, infatti, un documento (di genuinità però discussa) in cui un conte Alberto di Panico, con la moglie Imelda e il figlio Milone, dona al monastero di Santa Lucia di Roffeno la chiesa della SS. Trinità in Prato Baratti, nell'alta vallata orientale del Samoggia²⁷. Nel 1116, quindi, il conte *Smilo* – il Milone figlio di Alberto nominato nel 1068 – fa una consistente donazione della sua parte del castello di Panico, di Montasico e di altri possedimenti nella stessa zona appenninica, eccettuando Lamola, vale a dire l'odierna Amola di Montagna sulle colline fra Landa e Lavino, in linea d'aria un paio di chilometri a Sud di San Lorenzo in Collina, dun-

²⁵ Si veda anche la cronologia delle generazioni nell'albero dei conti di Bologna in appendice a VICINELLI, *art. cit.*

²⁶ Per i riferimenti bibliografici si vedano i lavori già citati alle note 14 e 18.

²⁷ Il documento è conservato in due copie, la più antica della seconda metà del secolo XII, nel fondo del monastero di Santo Stefano di Bologna (cfr. G. FEO [a cura di], *Le carte bolognesi del secolo XI*, con *Note topografico-storiche sui documenti bolognesi del secolo XI*, a cura di M. Fanti, Roma 2001, I, 338, n. 165); sorprende che però i recenti curatori delle carte bolognesi, che dubitano della genuinità del documento, non menzionino la pergamena conservata presso la Biblioteca comunale Ariostea di Ferrara e ritenuta l'originale da I. MARZOLA, *Le carte ferraresi più importanti anteriori al 1117*, Città del Vaticano 1983, 157, n. 52. Riprende ora l'intera questione della genuinità dell'atto N. WANDRUSZKA, *Die Grafen von Panico und die Kommune von Bologna (11. bis 13. Jh.)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXX, 2000, 30-52, 32-36; ma non sempre le considerazioni svolte dallo studioso paiono condivisibili (per esempio è assai discutibile sul piano del metodo l'affermazione fatta *ibid.*, 36 nota 25). In funzione di ciò che qui più interessa, in ogni caso, si tenga presente che anche una falsificazione è presumibile che debba fornire dati attendibili almeno per quanto riguarda i nomi dei protagonisti dell'azione giuridica.

que a ridosso della pianura occidentale bolognese²⁸. E che i conti di Panico fossero proprietari di terre anche in pianura è confermato da una carta del 1108, in cui alcuni «habitatores in loco Sancta Maria in Strata» donano all'abbazia medesima (sita sulla destra del Samoggia presso la Via Emilia) una terra acquistata dai figli di Rodaldo da Panigale, «in loco Tenzoli et Ronco Stephani», i cui confini sono così descritti: «a mane detinent homines de Tenzoli ex parte commitis de Panigo, a meridie filii Marcheselli da Celula [Zola, cfr. l'attuale Zola Predosa], a sera iure suprascripti monasterii, de subto limes qui pergit per Tenzoli»²⁹.

Il problema dell'origine dei conti di Panico e l'ipotesi che essi derivino da un ramo minore della famiglia dei conti di Bologna (rispetto alla discendenza di Walfredo e di suo figlio, il conte e marchese Ugo) rappresentano una *vexata quaestio* nella bibliografia passata e recente³⁰. Abbiamo in effetti due documenti, del 1102 e del 1106, nei quali agisce un conte *Milo filius Alberti* (in entrambi assieme alla moglie Berta); addirittura nella carta del 1106 il nome compare nella forma *Smilo*, come nella donazione del 1116 dell'omonimo conte di Panico. Sino a prova contraria sembra dunque probabile l'identificazione fra i due personaggi³¹. Questo Milone nel 1102 concede in enfiteusi cinque terreni nella pieve di San Lorenzo in Collina, «in curte castro Cerule» (Zola); nel 1106 fa una donazione al monastero di Sant'Elena di Sacerno, posto qualche chilometro a Nord della Via Emilia sulla destra del Lavino³².

Ma nel 1102 il conte Milone, figlio di Alberto, allivella terre a Zola, dove nel 1094 agiva anche il conte Alberto figlio di Guido bolognese. I due personaggi potrebbero dunque essere padre e figlio³³. In questo modo

²⁸ SAVIOLI, *op. cit.*, II/2, 159, n. 100. Per un'interpretazione storica dell'atto si può vedere utilmente WANDRUSZKA, *art. cit.*, 37-39.

²⁹ R. RINALDI, C. VILLANI (a cura di), *Le carte del monastero di S. Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano (1001-1125)*, Cesena 1984, 294, n. 164; cfr. FOSCHI, *art. cit.*, 7 nota 16.

³⁰ Circa il processo di suddivisione territoriale del comitato fra i vari rami della famiglia cfr. GUALANDI, *art. cit.*, 311 sgg. e FOSCHI, *art. cit.*, 4-5.

³¹ Si veda anche FOSCHI, *art. cit.*, 11 e nota 30.

³² Il documento del 1102 è edito in TIRABOSCHI, *op. cit.*, II, 218, n. 205. La carta del 1106, già segnalata da Hessel (*op. cit.*, 24-25 e nota 27), era data come irreperibile da Foschi (*art. cit.*, 11 nota 31); attualmente risulta al suo posto in Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, Servi di Maria, 2/6092, n. 2.

³³ Cfr. anche HESSEL, *op. cit.*, 24. Ma lo studioso non fornisce alcun argomento a sostegno del proprio assunto, per cui si dovrebbero distinguere due contemporanei conti Alberto, entrambi con un figlio di nome Milone, uno di Bologna e uno di Panico (attestati rispettivamente dai documenti del 1094, 1102 e 1106 e del 1068 e 1116: cfr. *ibid.*, 24 e nota 26, 68 nota 90). Che l'atto di Milone del 1102 sia rogato a Bologna non costituisce un indizio contrario all'identificazione con il conte di Panico (diversamente

il cerchio verrebbe a chiudersi: il conte Alberto di Panico sarebbe figlio di Guido conte di Bologna, cugino a sua volta del marchese Ugo, i discendenti del quale saranno poi i soli a mantenere il titolo di conti cittadini; si noti che in effetti nel 1094 Alberto non si definisce conte bolognese, ma figlio «quondam Guidonis comitis de civitate Bononia»³⁴. In definitiva l'unico indizio che consenta di ipotizzare una connessione fra le famiglie comitali di Bologna e di Panico non è che questo: la convergenza nella pianura bolognese presso Zola Predosa delle competenze territoriali dei due personaggi nominati nei documenti del 1094 e del 1102.

Ed è a questo punto che diventa preziosa la testimonianza delle due lettere da cui si sono prese le mosse. La missiva inviata da Ugo ad Alberto, infatti, offre alcuni elementi che appaiono in grado di tirare le fila del discorso svolto sin qui, comprovando la verosimiglianza dei rapporti supposti sia fra i conti di Romena e quelli di Bologna che fra questi ultimi e i Panico. Naturalmente anche la stessa interpretazione degli addentellati storici della lettera riceve sostanziali chiarimenti. Si è visto che si può proporre un'identificazione fra l'Alberto avo dei conti di Romena che compaiono nelle due lettere e il conte Adalberto II bolognese, fratello del Walfredo i cui discendenti si susseguiranno nel governo cittadino; si è anche visto che il conte Alberto di Romena, destinatario della lettera del fratello Ugo e figlio del fu Guido, potrebbe essere quell'«Albertus comes filius quondam Guidonis comitis de civitate Bononia», che agisce nel 1094 a Zola Predosa presso Bologna. Ma questo Alberto figlio di Guido conte bolognese si era ipotizzato che potesse essere a sua volta l'omonimo conte di Panico. Dunque quelli che si dicevano in Casentino conti di Romena sarebbero gli stessi conti di Panico nel Bolognese.

La lettera che il conte Ugo di Romena scrive al fratello Alberto si apre dandoci subito un'informazione molto importante, omessa non senza conseguenze per l'interpretazione del documento dal breve regesto di Schiaparelli-Baldasseroni. Come già si è avuto modo di dire, demandando

VICINELLI, *art. cit.*, 169). Né può reggere la considerazione espressa da Palmieri (*Feudatari cit.*, 292) e ripresa da Vicinelli (*art. cit.*, 168-169), che l'Alberto del 1094 farebbe donazione di terreni presso Pianoro, stando a Julia sul Savena, dunque nel cuore delle proprietà dei conti di Bologna e non dei Panico. Non si tratta infatti di Pianoro e Julia, ma di due diverse località, *Petrosa* e *Cellula*, oggi riunite sotto il nome di Zola Predosa, nella pianura occidentale bolognese (stesso errore in GUALANDI, *art. cit.*, 314; correttamente invece HESSEL, *op. cit.*, 24; sulla questione si veda FOSCHI, *art. cit.*, 7 e nota 16 e infine le recenti *Note topografico-storiche* di Fanti, in FEO [a cura di], *op. cit.*, I, XXXIX-XL).

³⁴ Cfr. GUALANDI, *art. cit.*, 312 nota 5.

ad Alberto la cura dell'atto di donazione al monastero casentino, Ugo gli affida il compito «quia praepediente rerum varietate Tusciae partes frequentare nequimus». Ciò significa che la famiglia manteneva evidentemente interessi sovraregionali, che ben si accordano con l'ipotesi per cui nei Romena andrebbe riconosciuto un ramo minore della dinastia comitale di Bologna. Ma al fatto che la missiva provenga non dalla Toscana si deve ricollegare anche la chiusa del testo, con i saluti che, oltre a quelli del fratello, manda al conte colui che per esplicita delega di scrittura compose e vergò la lettera: «Plebanus Sancti Laurentii harum dictator et scriptor salutatur vos».

Occorre prestare attenzione a una doppia circostanza: l'intervento personale del pievano, che porge i suoi saluti al *dominus*, nonché l'assenza di una più precisa indicazione di luogo, aggiunta alla qualifica di «plebanus Sancti Laurentii». Ma non si può non rimanere colpiti, allora, dalla coincidenza che San Lorenzo era per l'appunto il titolo della pieve di Panico. Si badi che la pieve era situata proprio di fronte a dove sorgeva il castello dei conti, sulla sponda opposta del Reno. Pieve altresì famosa e fra le più importanti dell'Appennino bolognese, capace di giustificare il fatto che un suo *plebanus* potesse scrivere un testo in latino di sicura complessità e anche di livello grafico notevole³⁵. In conclusione, dunque, sulla base degli elementi forniti dalla lettera (di cui la bibliografia specifica non ha mai tenuto conto), appare concretamente avvalorata l'ipotesi che Alberto di Romena, lo stesso Alberto «filius quondam Guidonis comitis de civitate Bononia», sia l'omonimo conte di Panico e quindi anche che la famiglia di questi conti effettivamente derivi dalla stirpe comitale cittadina.

3. *Fra Casentino e Romagna: la famiglia fino alla metà del XII secolo*

Un'altra spia non trascurabile in funzione dei rapporti fra i conti di Romena e i Panico, come vedremo, è il ricorrere nelle generazioni immediatamente seguenti al conte Alberto di Panico e a suo figlio Milone dei nomi Ugo e Guido, che erano quelli del fratello e del padre di Alberto di Romena.

³⁵ Sulla pieve, oltre al classico Palmieri (*Feudatari* cit., 324 sgg. e *La montagna* cit., 74 sgg.), si può vedere anche, più recentemente, P. FOSCHI, E. PENONCINI, R. ZAGNONI (a cura di), *Ecclesiae baptismales: le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nel Medioevo*. Atti delle Giornate di studio, 18 luglio, 1, 21 agosto, 12, 13 settembre 1998, Porretta Terme-Pistoia 1999.

Ma prima bisogna tornare a quel conte Guido bolognese, padre di Alberto e Ugo di Romena, per affrontare la questione della sua comparsa in Casentino. Sia Mittarelli-Costadoni che il Gualandi, in modo più o meno esplicito, facevano risalire le proprietà casentinesi del conte Guido a suo zio Bonifacio, marchese di Toscana³⁶. Occorre considerare, poi, che il castello di Romena è documentato già nel 1164 (diploma di Federico Barbarossa) fra i possessi dei conti Guidi, che dal X secolo erano stanziati consistentemente in Casentino, dove avevano anche fondato il monastero di San Fedele di Strumi³⁷. Ma poiché con la famiglia dei Guidi, di legge longobarda, non è possibile identificare questi conti di Romena, che erano invece ripuari (si *fili* *Guidonis*, ma nipoti di un Alberto), in bibliografia si è fatto di norma il ragionamento che i conti Guidi fossero subentrati ai Romena nel possesso del castello, espandendosi così definitivamente nella vallata superiore del Casentino³⁸.

Ma si può anche formulare un'altra ipotesi, forse più in linea con quelle ragioni di competenza territoriale che vedevano nell'alto Casentino – come si accennava – una delle zone di maggiore importanza in cui i conti Guidi da secoli avevano radicato le loro proprietà. Anziché pensare a beni allodiali derivanti al conte Guido di Bologna dallo zio Bonifacio marchese di Tuscia, nel cuore di una zona, l'alta valle del Casentino, già dominata fortemente dalla presenza dei Guidi (che solo più tardi avrebbero inglobato nei loro possessi anche Romena), si potrebbe viceversa immaginare che Guido avesse ottenuto quelle terre dal matrimonio con una Guidi, come beni dotali della moglie³⁹. Offrirebbe un indizio in tal

³⁶ Ma senza dirette prove documentarie: cfr. *AC*, II, 148 e GUALANDI, *art. cit.*, 312. Sui beni in Casentino della contessa Willa (cfr. GUALANDI, *ibid.*, nota 3) si veda anche RAUTY, *art. cit.*, 250; sulla parentela della contessa con Adalberto I bolognese (per Gualandi è la sorella) i pareri sono discordi: si confrontino da una parte le diverse posizioni già espresse da Hessel e Vicinelli nei lavori citati e dall'altra la genealogia riproposta recentemente da DELUMEAU, *op. cit.*, I, 390 e II, 1419.

³⁷ Cfr. WICKHAM, *op. cit.*, 212-213; RAUTY, *art. cit.*, 248-250 e 253-254; DELUMEAU, *op. cit.*, I, 388 e 390.

³⁸ WICKHAM, *op. cit.*, 216 (non condividerei comunque il giudizio espresso *ibid.*, nota 27, che «gli interessi dei Romena appaiono estremamente localizzati»); RAUTY, *art. cit.*, 250 e nota 40 (cfr. anche GUALANDI, *art. cit.*, 312 e nota 4). Ma questi ultimi due studiosi riportano una notizia, tratta dal Passerini, che è senz'altro frutto di equivoco: sappiamo infatti che Tegrino III sposò una *Gisla b. m. Vuidi comitis*, come risulta da un documento del 1043, ma questo conte Guido, già morto nel 1043, non può essere l'omonimo conte di Romena, che compie una donazione nel 1055 (*RC* 280; per il documento del 1043 cfr. V. TORELLI VIGNALI [a cura di], *op. cit.*, 116, n. 14, dove questo conte Guido è detto di «famiglia non individuata»).

³⁹ Sembra orientato verso quest'idea anche DELUMEAU, *op. cit.*, I, 394-395, ma proponendo l'ipotesi di una parentela contratta dai Guidi con la famiglia degli Alberti di Prato.

senso un documento del 1029 aprile 11, col quale l'arcivescovo di Ravenna Gebeardo si fa confermare diverse proprietà dal conte Guido II dei Guidi. Il testo ci rende noto che con quest'ultimo si trovava anche un «alio Guido comes gener eius»⁴⁰. Quel che colpisce è il fatto che il mese precedente, nel marzo del 1029, Guido II era in Casentino, dove aveva compiuto un'ingente donazione al monastero di San Fedele di Strumi⁴¹ e da dove poi si sarebbe spostato in Romagna; è possibile che nell'occasione il genero si fosse unito al suo seguito.

Dopo il 1099 di questi conti di Romena in Casentino non siamo più informati, né lo siamo circa il passaggio (o il ritorno) del loro castello in mano ai conti Guidi già prima del 1164. Tuttavia è interessante che già nel 1134 Sofia, figlia appena sedicenne di Guido Guerra I (destinata a un ruolo rilevante nella futura storia della famiglia), compaia come badessa del monastero femminile annesso alla chiesa di Santa Maria di Poppiana, che sua madre, la contessa Imilia, insieme al figlio conte Guido (Guido Guerra II, fratello di Sofia), aveva appena fondato con il consenso del priore di Camaldoli⁴². Si ricordi che Poppiana nel 1099 apparteneva ai conti di Romena, che ne fecero dono ai camaldolesi, riservandosi però lo *ius patronatus*; la presenza dei Guidi, quindi, nel 1134 parrebbe indicare che questi ultimi fossero già subentrati ai loro predecessori⁴³.

Qualche notizia abbiamo invece sugli sviluppi della famiglia dei conti di Panico nella prima metà del XII secolo. Vale la pena esaminare conclu-

⁴⁰ Per l'atto e per la proposta d'identificare questo Guido con il conte di Romena cfr. R. RINALDI, *Le origini dei Guidi in Romagna*, in *Formazione* cit., 211-240, 239 e nota 72; DELUMEAU, *op. cit.*, I, 394-395 e nota 291.

⁴¹ L'originale del documento si trova in Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Santa Trinita (pergamene del monastero di San Fedele di Poppi), 1029 marzo. Cfr. anche RINALDI, *art. cit.*, 240 nota 72.

⁴² Cfr. RAUTY, *art. cit.*, 255 e nota 78; DELUMEAU, *op. cit.*, I, 400-401.

⁴³ E questa cronologia potrebbe accostare la vicenda al contenuto di una testimonianza resa dal vescovo di Pistoia Ildebrando (morto nel 1133), che ricorda la morosità di un conte Ugo di Panico nel pagamento di quanto dovuto per una concessione livellaria «quam a me multis precibus adquisivit et sunt plures anni quod nichil mihi dedit propter guerram quam cum Guidone Guerra habuit, unde ego nullam culpam habui» (cfr. N. RAUTY [a cura di], *Regesta chartarum Pistoriensium. Vescovado, secoli XI e XII*, Pistoia 1974, 22-33, n. 21, 30, n. 26; sul documento si veda anche *infra*). La guerra sostenuta da questo conte di Panico contro Guido Guerra (Guido Guerra I, morto fra il 1122 e il 1124; il figlio Guido Guerra II, infatti, non esce di minorità sino al 1134 circa) potrebbe anche riferirsi alla perdita da parte dei Romena-Panico dei beni in Casentino, che probabilmente i Guidi avevano interesse a riacquistare. Ma siamo palesemente nel campo delle ipotesi; è tutt'altra, per esempio, l'interpretazione del documento che propone FOSCHI, *art. cit.*, 17-18.

sivamente questi dati, alla luce di alcune osservazioni che sembra possibile fare e con lo scopo di completare il discorso sulla genealogia congiunta dei Romena-Panico, verificandone anche la validità sotto l'aspetto cronologico nelle generazioni subito seguenti alla fine dell'XI secolo.

Un conte Ugo di Panico è testimoniato nel 1116 al seguito dell'imperatore Enrico V (è presente fra gli altri anche Irnerio giudice del Sacro Palazzo), che presso Faenza fa restituire beni usurpati al monastero di Santa Maria *foris portam*⁴⁴. Inoltre nel cosiddetto memoriale del vescovo di Pistoia Ildebrando, non datato ma probabilmente di poco anteriore alla sua morte avvenuta nel 1133, si fa il nome di un Ugo conte di Panico, che aveva in passato combattuto contro Guido Guerra I, morto nel 1122-1124⁴⁵. È probabile che si tratti quindi della medesima persona. Questo Ugo potrebbe appartenere, per quanto ne sappiamo, tanto alla generazione di Milone, nata all'incirca negli ultimi trenta-quarant'anni dell'XI secolo, quanto a quella dopo ancora, anteriore alla fine del secolo.

Abbiamo infine una coppia di documenti del 1144 e del 1157, relativi entrambi alla progressiva cessione da parte dei conti di Panico agli arcivescovi ravennati (prima Mosè, 1144-1154, e poi Anselmo, 1155-1158) di varie porzioni del castello di Riversano nel Cesenate, che si trovava a Sud della città lungo il Savio. Dei due atti ci è giunta notizia indiretta tramite il Rossi, che ne riassume brevemente il contenuto nella seconda edizione del 1589 delle *Storie ravennati*⁴⁶; ma di quello del 1144 possediamo anche una trascrizione cinque-secentesca⁴⁷.

⁴⁴ Cfr. G. C. TONDUZZI, *Historie di Faenza*, Faenza 1675 [Bologna 1967], 176.

⁴⁵ Cfr. nota 43.

⁴⁶ H. RUBEUS, *Historiarum Ravennatum libri decem* [...], Venezia 1589, 330 e 336-337 (cfr. anche 826). I due documenti figuravano già nel famoso indice del Rossi delle quasi cinquecento carte di provenienza ravennate «*quae in Tabulario seu Archivio Romano habentur*», elencate in appendice sin dalla prima edizione del 1572 delle *Storie*. Pare che buona parte di questo materiale (usato in seguito dal Rossi per approntare la seconda edizione della sua opera, assai ampliata) risulti oggi disperso e ogni tentativo di rintracciare l'originale o almeno una copia del documento del 1157 è stato sinora vano (vd. anche nota sg.). Sulle complicate e mal note circostanze del trasferimento a Roma e della successiva restituzione a Ravenna di moltissimo materiale documentario fra Cinque e Seicento (che subì nella vicenda gravi perdite), importanti indicazioni per approfondire la ricerca ha fornito recentemente G. RABOTTI, *Dai vertici dei poteri medioevali: Ravenna e la sua Chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, in *Storia di Ravenna*, III, *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, a cura di A. Vasina, Venezia 1993, 129-168, 138. Desidero ringraziare il professor Rabotti per l'aiuto che mi ha offerto in occasione delle ricerche effettuate presso l'Archivio arcivescovile di Ravenna.

⁴⁷ Il Savioli (*op. cit.*, I/2, 209, n. 131) dà un'edizione del documento del 1144, premettendo un laconico «dall'Archivio Vaticano»; è molto probabile che la sua trascrizione derivi da quella che aveva eseguito anteriormente al 1605 Domenico Raynaldi,

È sulla base di questi due documenti che tanto il Savioli quanto il Gualandi hanno tracciato i rami successivi dell'albero della famiglia⁴⁸. Il Rossi, infatti, ci dice che nel 1144 all'arcivescovo Mosè il conte Ugo, anche a nome dei fratelli Guido e Ranieri, donò la terza parte di Riverasano «et alia pleraque opida» (di ciò, per la verità, non è riscontro nel testo del documento). Quindi nel 1157 Anselmo acquistò per 155 lire i due terzi del castello dai fratelli Ugo e Ranieri conti di Panico, figli del conte Guido, con il consenso della loro madre Orabile e delle mogli Gisa e Valdrada. Prosegue il Rossi: «Tertiam partem eius loci, curtemque et arcem, Moysi archiepiscopo, avus eorum dono dederat»; e poco più sotto, ricordando quanto fu inoltre donato spontaneamente dai conti all'arcivescovo, ribadisce: «avique donationem ratam habuerunt».

Non si potrà mettere in dubbio che il documento del 1157 contenesse effettivamente l'accenno a una precedente donazione dell'*avus*; ma non è altrettanto certo che fosse nei termini in cui risulta dal regesto del Rossi, il quale potrebbe aver estrapolato arbitrariamente. Quanto meno vi è ragione di sospettarlo. Ma prima si consideri che gli stemmi di Savioli e di Gualandi pongono dunque dopo la generazione di Milone i tre fratelli Ugo, Guido e Ranieri, nominati nel documento del 1144, dal primo dei quali – l'*avus* ricordato nel 1157 – sarebbe disceso Guido, padre di nuovo di Ugo e Ranieri. Tuttavia il documento del 1144 contiene un'informazione che non compare nello scarno sunto del Rossi e che non ha attirato l'attenzione che merita. Nel 1144, infatti, Ugo dichiara di agire «una cum matre mea et avia mea»; i tre fratelli Ugo, Guido e Ranieri, quindi, dovevano essere giovani, se ancora viveva la loro *avia*. È possibile che appena tredici anni dopo, nel 1157, Ugo sia nonno di due nipoti già adulti? Sorge il sospetto che tanto nel 1144 quanto nel 1157 a comparire siano gli stessi personaggi, prima i tre fratelli con la madre e la nonna e poi Ugo e Ranieri senza più Guido e solo con la madre (e le rispettive mogli)⁴⁹.

custode dell'Archivio di Castel Sant'Angelo (ASV, Arm. XXXII, t. 15, 233). Nel 1605, infatti, dietro ordine di papa Clemente VIII, «le scritture che vennero da Ravenna» (fra cui il documento del 1144) furono dal Raynaldi restituite al monaco cassinese ed erudito Costantino Gaetani, che le ritirò a nome del cardinale Pietro Aldobrandini (nipote di Clemente VIII), arcivescovo di Ravenna (vd. anche nota prec.). Materiale utile alla ricostruzione della vicenda si trova in ASV, A.A., Arm. I-XVIII, 4947; Indici 15, 16 (cfr. anche *IP*, V, 17-18).

⁴⁸ SAVIOLI, *op. cit.*, I/1, 316; GUALANDI, *art. cit.*, *Tavola genealogica*.

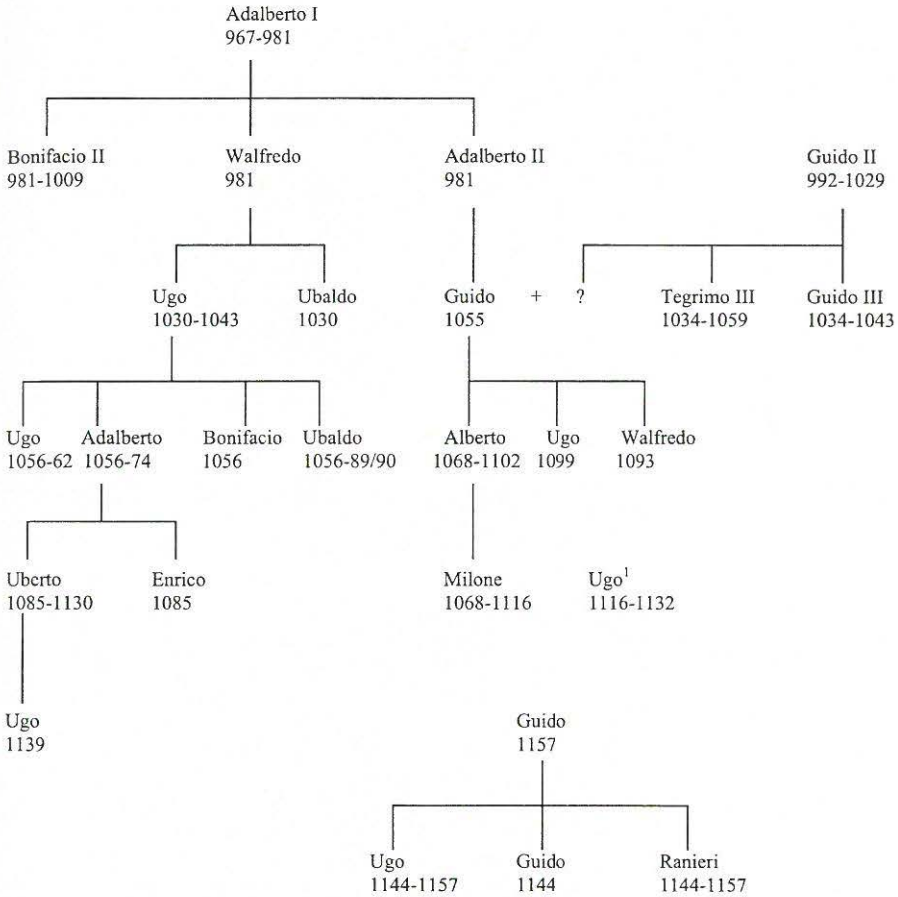
⁴⁹ Si noti che la recente ricostruzione genealogica proposta da WANDRUSZKA, *art. cit.*, 39-41, per questa parte dell'albero genealogico, è pesantemente inficiata dalla mancata conoscenza diretta del testo del Rossi da parte dell'autore (cfr. *ibid.*, 39 nota 36); lo studioso non è quindi in grado di considerare il fondamentale problema dell'accenno all'*avus* presente nell'atto del 1157, così come regestato dal Rossi.

Mi sembra che si possa legittimamente dubitare della notizia data dal Rossi; è probabile, ripeto, che il documento del 1157 facesse sì riferimento a un *avus* (non sarà casuale la partecipazione della *avia* – paterna o materna? – all'atto del 1144, dalla quale potevano discendere diritti di proprietà)⁵⁰, ma la sua identificazione con l'autore della donazione del 1144 può essere opera del Rossi. In conclusione, se ciò fosse vero, si potrebbe attribuire un conte Guido di Panico (padre dei personaggi che agiscono nel 1144 e nel 1157) alla generazione nata prima della fine dell'XI secolo, quella successiva al conte Milone, e i suoi tre figli Ugo, Guido e Ranieri a quella ancora seguente, che dovrebbe collocarsi attorno agli anni venti del XII.

GIULIA AMMANNATI

⁵⁰ È impossibile dire se i conti di Panico fossero entrati in possesso dei beni romagnoli grazie al matrimonio di Guido con Orabile, o tramite la *avia* (in tal caso paterna), o prima ancora. Sappiamo onestamente troppo poco per poter tentare ipotesi come quelle che avanzano Gualandi o la Foschi (cfr. GUALANDI, *art. cit.*, 316-317 [con probabile confusione circa un inesistente documento del 1116]; FOSCHI, *art. cit.*, 12 e 14-15 e EAD., *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale*, in P. FOSCHI, R. ZAGNONI [a cura di], *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*. Atti delle Giornate di studio (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), Porretta Terme – Pistoia 1995, 69-79, 73 nota 20 [per quanto si è detto, non posso condividere l'identificazione proposta *ibid.* e già nel precedente *art. cit.*, 18, fra l'Ugo che compare nel documento di Enrico V del 1116 e l'Ugo del 1144]). Quanto poi ai rapporti fra i Panico e i Traversari, ipotizzati dalla Foschi, si noti soltanto che un documento del 1176 (cfr. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico, una signoria feudale* cit., 13-15) non stabilisce esplicitamente il grado di parentela fra il conte Ranieri di Panico e un conte Traversario, non meglio identificato (la Foschi ritiene Ranieri figlio di Traversario, ma questo il documento non lo dice; inoltre si può aggiungere a quanto riporta la Foschi che da un documento del 1146 citato dalla stessa studiosa si evince almeno che Traversario era figlio di un conte Alberto [si veda ora anche WANDRUSZKA, *art. cit.*, 42 nota 42]). Infine sul castello di Riversano e i Panico si possono vedere i brevi cenni di Vasina e di Dolcini in *Storia di Cesena*, II/1, *Il Medioevo (secoli VI-XIV)*, a cura di A. Vasina, Rimini 1983, 127, 225, 345-346.

ALBERO GENEALOGICO*



* Le date si riferiscono alla prima e all'ultima attestazione nota del personaggio.

¹ Potrebbe appartenere a questa o alla generazione seguente.